



Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

formazione online

1 / 2022



PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE

RIFLESSIONI ODIERNE SULLA DIFFICOLTÀ DI SPINGERSI

OLTRE IL PIENO IMPIEGO

PUR DISPONENDO DI UNA TEORIA DELLA CRISI E DELLA NUOVA BASE DELLA RICCHEZZA

GIOVANNI MAZZETTI

Quaderni di formazione on-line è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l'“ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA.” svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un'articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo – info@redistribuireillavoro.it

PRESENTAZIONE

In questo quaderno e nei prossimi tenteremo un'operazione complessa. Riprenderemo un testo del 1984, nel quale eravamo finalmente giunti a formulare per la prima volta quella che ci era sembrata una teoria coerente e articolata della crisi che ci aveva investiti alla fine degli anni settanta. Intersecheremo poi quel testo con una serie di riflessioni critiche sulla situazione che si è instaurata nei quarant'anni successivi. Il senso di quest'operazione è presto detto. Se sono ormai decenni che cerchiamo di rendere la teoria della crisi acquisita all'epoca sempre più chiara e consolidata nelle sue fondamenta, se abbiamo cercato di socializzarla con incontri con alti dirigenti sindacali e di partito, se ne abbiamo divulgato i contenuti con scritti elementari su giornali e riviste e con riflessioni complesse su numerosi libri; se abbiamo cercato di diffonderla partecipando ad innumerevoli incontri e convegni, non possiamo rimuovere il fallimento del suo non far presa sulla società.

Si è frapposto dunque un ostacolo, del quale all'epoca non abbiamo saputo tener conto, un impedimento che sbarrava la strada che pensavamo si dovesse imboccare. Infatti, negli stessi anni nei quali stavamo faticosamente individuando il percorso che, attraverso il riconoscimento del sopravvenire della difficoltà di riprodurre il lavoro,

con l'emergere della necessità di redistribuirlo tra tutti, avrebbe eventualmente permesso di confrontarsi con la crisi, la società imboccava una direzione opposta. Ha proceduto, infatti, come se il lavoro fosse l'unica forma nella quale gli individui potevano estrinsecare la loro capacità produttiva e il denaro che da essa scaturiva come l'unica forma della ricchezza umana. Ma che quel lavoro non fosse riproducibile sulla scala necessaria a garantire un fisiologico svolgimento dell'attività produttiva è stato dimostrato dal fallimento dei numerosi tentativi di chiamarlo in vita.

Qui cercheremo di incrociare un'autocritica del modo in cui abbiamo via via formulato il problema con una critica dell'evoluzione concretamente intervenuta nella società. Siamo stati sollecitati a procedere in questa direzione dalla dissoluzione della società, che sta ormai raggiungendo livelli che potrebbero rivelarsi non più reversibili. Per questo abbiamo pensato di dover raggruppare queste riflessioni sotto il titolo *Prima che giunga il termine*. Speriamo in tal modo di individuare gli spazi residui di un cambiamento possibile, nonostante la dinamica evolutiva in corso deponga ormai contro la possibilità di questo cambiamento.

PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE

RIFLESSIONI ODIERNE SULLA DIFFICOLTÀ DI SPINGERSI

OLTRE IL PIENO IMPIEGO

PUR DISPONENDO DI UNA TEORIA DELLA CRISI E DELLA NUOVA BASE DELLA RICCHEZZA

Giovanni Mazzetti

Oltre il pieno impiego

Una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza

(1984)

Introduzione

La speranza, così largamente diffusa nel mondo occidentale, che sia possibile prima o poi fondare un'altra fase di sviluppo sociale sulla creazione di nuovo lavoro è una speranza realistica? Non si tratta, piuttosto di un'illusione? Quando i governanti dei paesi industrialmente avanzati invitano ai "sacrifici" per reperire le risorse che a loro avviso sarebbero necessarie per creare questi nuovi posti, sono effettivamente convinti della verità di ciò che affermano? Nell'invitarci ad una temporanea austerità, per assicurarci il godimento di una ricchezza futura garantita dall'ampliamento del lavoro sul quale essi contano, non sono forse offuscati da una proiezione dei loro desideri, al punto da confonderli con le nostre possibilità?

Una risposta difficile.

Rispondere a questi interrogativi non è semplice. Un'illusione, infatti, è qualcosa di più di un errore: è un errore che circola aggrappato ad un desiderio. L'errore puro e semplice non definisce il soggetto, non ci dice nulla del suo rapporto con il mondo, si riferisce ad una realtà in sé nella quale il soggetto non proietta il suo essere. Per questo può essere messo

in discussione ed abbandonato con facilità. L'illusione, invece, per la sua stessa natura definisce il gruppo o l'individuo che se ne fanno portatori, esprime la loro relazione soggettiva con la realtà, il modo in cui si sentono e sono parte del mondo. Rinunciare ad essa o metterla in discussione è più difficile, perché con essa si ha una sorta di rapporto affettivo. Si potrebbe sostenere non già che ci si crede perché essa è vera, bensì che ci si adopera di mostrarne la verità perché ci si crede. Più che "sapere" che essa è vera, la si "sente" come tale.

Un rapporto illusorio con la realtà non sarebbe di per sé negativo se non avesse l'effetto paradossale di renderci impotenti e di impedire proprio che i nostri desideri si realizzino. Esso, infatti, si erge come un ostacolo sulla strada dei cambiamenti positivi attuabili perché, nell'affermare aprioristicamente la possibilità di ciò che desideriamo, senza tenere adeguatamente conto delle condizioni nelle quali agiamo, cancelliamo le possibilità di cambiamento che sono concretamente date e che potrebbero condurci in una direzione analoga a quella desiderata, seppure con modalità radicalmente diverse e talvolta opposte a come le concepiamo. Le trasformazioni sociali che si verificano in conseguenza della nostra azione continuano, sì, ad essere il prodotto del nostro comportamento, ma non sono il risultato che puntavamo ad ottenere. Lo sviluppo, se interviene, avviene pertanto alle nostre spalle: è la conseguenza contraddittoria di un processo che non è ancora sotto il nostro controllo, e per questo opera in modo prevalentemente distruttivo.

Per percepire le illusioni come illusioni, e conquistare un rapporto pratico con il mondo che ci permetta di incidere sulla realtà del modo voluto, c'è una condizione. Occorre acquisire la coscienza della storicità dei propri rapporti sociali, riconoscere il carattere transeunte del proprio modo di vita e delle proprie rappresentazioni. Questa operazione viene

in genere compiuta, ma in maniera unilaterale, cioè meramente astratta. Si riconosce con facilità, senza il bisogno di frequentare aule universitarie, che il modo di vita corrente della società nella quale viviamo è un risultato storico. Accettiamo con facilità, in mille modi diversi, che i nostri antenati si muovevano entro limiti sociali ben più angusti dei nostri. Apprendiamo con stupore, ad esempio, dell'esistenza in passato dello *Jus primae noctis* e del fatto che il servo della gleba fosse vincolato alla terra; proviamo un moto di compassione e di incredulità per quei popoli che, nella carestia, si rifiutano di mangiare alcuni animali perché li considerano sacri; sentiamo la rabbia salire quando vediamo in uno sceneggiato alla televisione il maltrattamento degli schiavi e il loro genocidio in massa per farne giungere alcuni sui mercati nordamericani. Questi sentimenti ci confermano che siamo diversi dagli esseri umani che ci hanno preceduto, che siamo il prodotto di un'evoluzione storica.

Percepire i limiti della propria esistenza!

Nel guardare a noi stessi, però, usiamo un metro ben diverso. L'idea che il nostro modo di vita si realizzi entro limiti che i nostri discendenti tratteranno come pregiudizi, allo stesso modo in cui noi scioccamente trattiamo con ironia i limiti entro i quali si muovevano i nostri antenati, non ci sfiora neppure. Ci sembra impossibile che in futuro si possa considerare l'attuale tentativo di riprodurre il lavoro attraverso i sacrifici e la flessibilità come una pratica sulla quale esprimere valutazioni analoghe a quelle che noi diamo oggi sulla danza della pioggia degli indiani d'America.

Ciò conferma che di solito gli esseri umani vivono il presente in maniera ingenua. Ritengono di essere riusciti a sbarazzarsi delle incrostazioni del passato che confondevano l'azione dei loro predecessori, e di essere capaci di esprimere nel comportamento

individuale e collettivo le loro intenzioni e la loro volontà in forma adeguata. D'altra parte, quasi ogni generazione è convinta di aver accantonato, nel proprio modo di vita, illusioni e pregiudizi dei propri predecessori e di aver finalmente conquistato la "vera natura umana".

Una rappresentazione così fantastica delle condizioni umane ha retto, fino ad ora, per il fatto che esistono effettivamente situazioni storiche particolari nelle quali le relazioni tra gli individui si presentano come relazioni adeguate al loro particolare sviluppo, nelle quali possono "ritrovarsi" proprio perché le limitazioni nella forma dei rapporti corrispondono alla loro limitatezza reale come individui.

La dinamica del mutamento

L'adeguatezza delle relazioni è però necessariamente un fenomeno transitorio. La produzione genera, infatti, in un periodo più o meno lungo, una situazione dinamica nella quale ciascuna generazione, "da una parte continua in circostanze del tutto cambiate l'attività che ha ereditato dalle precedenti generazioni, dall'altro modifica le vecchie circostanze con un'attività che è del tutto cambiata rispetto a quella precedente". Ciò è la conseguenza del fatto che, nel produrre, l'essere umano agisce sulla natura fuori di sé, cambiandola, ma, mentre fa ciò, cambia inevitabilmente la natura sua propria. Riproduce se stesso in maniera diversa da com'era.

Questa continua trasformazione di sé, che si compie attraverso l'attività pratica, fa sì che le manifestazioni personali degli individui si possano realizzare positivamente nell'ambito delle forme di relazione date solo per un periodo storico, ed entro i limiti che lo caratterizzano. Da un certo momento in poi gli individui cominceranno a sperimentare questi limiti come impedimenti per le loro manifestazioni personali, e quindi tenderanno a trascenderli. Ma, per riuscirci, essi dovranno

rapportarsi tra loro in maniera diversa da come hanno fatto fino a quel momento. Essi dovranno, in altre parole, modificare le forme della loro esistenza. Ciò equivale a trattare i limiti entro i quali le vecchie forme si sono sviluppate come limiti non più necessari, come illusioni delle quale sbarazzarsi.

Sarebbe da ingenui, però, credere che un simile processo possa essere il prodotto immediato e consapevole della volontà degli individui. Semmai, proprio nel tentativo opposto di superare gli ostacoli che si frappongono non già al cambiamento ma alla riproduzione del modo di vita esistente nella forma data, essi senza volerlo scompongono e disintegrano questa forma. Ciò avviene perché agiscono come individui che hanno acquisito qualità nuove, delle quali non sono pienamente consapevoli, dato che non esiste per esse ancora una forma di relazione nella quale possano adeguatamente manifestarsi. Le vecchie forme perdono progressivamente di senso, perché attraverso di esse si cerca di realizzare manifestazioni di vita che le contraddicono. Un esempio concreto di tale stato di cose, come vedremo, è dato oggi dal tentativo di conquistare una nuova libertà nella produzione, pretendendo però che essa si manifesti ancora attraverso il rapporto di denaro, che è per sua natura un rapporto di tipo coercitivo.

Lentamente si viene a creare una situazione nella quale gli esseri umani vengono semplicemente costretti ad agire, a sentire, a ragionare in modo diverso da come hanno fatto in passato. Per lungo tempo essi cercheranno di rifiutare il loro prodotto sociale, non riconoscendosi in esso. Poi, finalmente, esso si imporrà come risultato oggettivo dal quale partire.

Un simile processo di trasformazione abbraccia, di solito, diverse generazioni. Raramente, in questi periodi, gli esseri umani "sanno" quello che stanno facendo. Sentono che la vita, così com'è, sfugge loro,

ma non riescono ad agire diversamente. Eppure, pur essendo costretti ad agire allo stesso modo, per il fatto di agire in circostanze modificate, scatenano ulteriori cambiamenti, che non sanno però imbrigliare in una forma di vita consapevolmente condivisa.

Difficilmente si può negare che oggi stiamo attraversando un periodo del genere. Una paziente ricerca potrebbe dimostrare con relativa facilità che l'intera struttura della nostra esistenza, così come è stata fino ad ora, si sta disgregando, e si sta disgregando in un modo che sfugge continuamente alla nostra volontà.

Crisi e politica del pieno impiego.

La politica del pieno impiego, come modo di essere del capitalismo che è ormai entrato nella fase di decadenza, partecipa di questa disgregazione. Ma su questa politica si dichiara solennemente di voler insistere. Talvolta con la pretesa di farle assumere un "contenuto nuovo" che, ad un attento esame storico, risulta inconciliabile con la sua natura.

All'altisonanza delle buone intenzioni, che accompagnano i pochissimi interventi organici che si riescono a realizzare, fa seguito una miseria concreta che tutti si affannano a seppellire sotto ad un frettoloso silenzio. Per il fatto di non riuscire ad intravedere un'alternativa positiva, ci si ostina ad inventare strade per aumentare il lavoro che non fanno altro che dimostrare l'impraticabilità di questo obiettivo.

Il fatto è che c'è una massa enorme di persone in cerca di lavoro, o che addirittura hanno rinunciato a cercarlo. Ma è un'illusione credere che i problemi che tale spinta pone possano essere risolti cercando di creare nuovi posti di lavoro.

Ciò che spinge a battersi per il lavoro è abbastanza evidente. Si tratta di una normale manifestazione del processo stimolo-risposta.

L'evoluzione sociale determina una liberazione del tempo lavorativo sotto l'aspetto di una crescente disoccupazione, questa rappresenta l'esclusione dalla forma della vita attiva così come essa si presenta nella nostra società e dal godimento dei frutti che essa produce. È inevitabile l'emergere spontaneo del bisogno di eliminare questa disoccupazione.

Sfortunatamente per noi, però, la realtà sociale è molto più complessa di quanto questo comportamento implicitamente presuma. Il meccanismo stimolo-risposta assicura un'azione adeguata solo nell'ambito di una situazione che non richiede alcun cambiamento qualitativo, nell'ambito della quale le possibilità di evoluzione sono date a priori. Ma la realtà umana è caratterizzata, oltre che da contesti con una dinamica data, anche da contesti che impongono delle trasformazioni o, come altrimenti possiamo definirli, da situazioni contraddittorie.

Il tentativo di dare alla massa dei disoccupati un nuovo lavoro, che è cosa diversa dal tentativo di assicurare loro una partecipazione alla produzione redistribuendo il lavoro dato, è un tentativo di risolvere il problema entro i limiti sociali nell'ambito dei quali ci siamo mossi fino ad oggi. Esso si basa sulla convinzione che il fattore decisivo della produzione della ricchezza sia ancora il lavoro.

Ma se questa proposizione è stata vera sul piano storico, non è altrettanto vera, come ha dimostrato Keynes, in rapporto al nostro futuro. Proprio per il fatto che non riusciamo ad utilizzare, nella forma specifica del rapporto di lavoro le capacità produttive di milioni di individui, ma ci ostiniamo a battere solo quella strada, non sappiamo far altro che lasciarle marcire nell'inedia forzata, nell'impotenza, o nella fuga nel divertimento. Con ciò confermiamo uno degli assiomi sociali fondamentali del modo di produrre che ha dominato fino ad oggi: o l'individuo è mera capacità lavorativa, forza-lavoro, o è nulla! O egli realizza la propria esistenza individuale come "lavoratore", o gli viene

preclusa qualsiasi possibilità di confermare se stesso attraverso la creazione di un mondo oggettivo, nel quale la sua attività si rispecchi.

Come vedremo nella nostra analisi, la maggior parte degli individui contemporanei percepisce la pratica sociale dominante in maniera così offuscata da non accorgersi neppure che il tentativo di mettere in moto il lavoro sia il tentativo di riprodurre una specifica relazione umana. Per questo essi sono condannati ad agire coattivamente questa pratica come se fosse l'unica possibile, e non vengono neppure sfiorati dal dubbio di verificare se la difficoltà di mettere in moto il lavoro non sia altro che la difficoltà di riprodurre questa relazione.

Il mutamento continua ad avvenire alle nostre spalle

Coloro che si ostinano a percorrere la strada della piena occupazione sono anche coloro che, senza volerlo, si stanno adoperando per dimostrarne l'improponibilità. Le vicende relative ai tentativi di creare occupazione per le nuove generazioni sono particolarmente significative. Tutte le intenzioni riversate nelle leggi di attuazione da quella per i giovani disoccupati del 1977, al Piano decennale di De Michelis degli anni '80, sono state rovinosamente travolte dall'evoluzione reale. Tutto ciò che non sarebbe dovuto accadere in termini di improduttività, spreco, corporativismo, riproduzione del vecchio, e permanere immutato della disoccupazione e della precarietà, si è puntualmente verificato.

Queste delusioni, che scaturiscono dalle illusioni originarie, cambiano gli individui. Essi imparano lentamente che la base per il cambiamento non è solo la volontà politica, come si continua ingenuamente ad affermare, bensì le condizioni economiche e sociali date e che una volontà che prescinde da queste condizioni gira a vuoto. In altri termini, essi sperimentano che per sottomettere la riproduzione

della collettività al controllo sociale, non basta volerlo, ma bisogna anche sapere come fare.

Una grande ondata di volontarismo ha però investito, negli ultimi decenni, sia i moderati che i progressisti. Questi ultimi si sono spesso ingenuamente limitati a credere che fosse sufficiente "abbattere" i limiti della società borghese per conquistare, con questo atto negativo immediatamente nuove forme positive di vita. Questi limiti, inoltre, proprio perché mancava un metodo, non sono stati individuati in maniera pratica, ma in maniera ideologica. Si è così caduti nello stesso tranello nel quale gli esseri umani sono sempre caduti fino ad ora: si è creduto che l'individuo liberato dai vincoli impostigli dai rapporti sociali divenuti anacronistici, sarebbe finalmente stato l'uomo naturale.

La riprova che non si riusciva ad andare al di là di un necessario, ma generico, riconoscimento della limitatezza dei rapporti sociali generali - con importanti eccezioni che costituiscono la base di qualsiasi possibile sviluppo della conoscenza - è data dal fatto che ovunque si ascoltavano gli stessi discorsi. Pochi affrontavano la questione del modo in cui superare la limitatezza delle proprie relazioni specifiche. I più saltavano immediatamente dalla inadeguatezza delle proprie particolari relazioni alla teorizzazione generica che essa era la limitatezza del sistema in generale, determinata da comportamenti arbitrari che sarebbe bastato contrastare

Il tentativo di superare la propria unilateralità si esauriva frequentemente in queste teorizzazioni, e trovava raramente un risvolto in azioni concrete di trasformazione della pratica sociale quotidiana.

L'enorme energia sollecitata dalla contraddizione tra le relazioni sociali e lo sviluppo personale si riversava così in una valanga di "buone intenzioni", che, nella ricerca di una loro dimensione pratica, erano

capaci di mettere in disordine la società, ma non di farle imboccare stabilmente un nuovo cammino.

Alcune di queste intenzioni sono diventate le pietre miliari frantumate della strategia di trasformazione fondata sulle illusioni. Il fatto che si trattasse di vuoti ideali, piacevoli da desiderare ma incapaci di convogliare in maniera costruttiva l'energia sociale, è dimostrato dal modo in cui si sono disintegrati nell'urto con la realtà. Si voleva l'egualitarismo, ora ci si lamenta dei suoi effetti su una non meglio definita professionalità. Si voleva la "qualità della vita", ora ci si lamenta dai suoi effetti sulla competitività. Si voleva l'elevamento delle condizioni culturali dei lavoratori, ora ci si lamenta dei suoi effetti sulla produttività. Si voleva l'unità dei lavoratori come elemento di forza, ora ci si lamenta dell'impossibilità di decidere che essa comporta.

Il crescere di questa confusione generale è innegabile. Ma una situazione del genere ha il suo lato positivo. Là dove vige una grande incertezza sul "che fare" è, infatti, impossibile un'anticipazione dogmatica del futuro. Il fatto che le vecchie domande e le vecchie risposte appaiono sempre più prive di senso, ci conferma che siamo ad una svolta, che i comportamenti che potrebbero condurci fuori dal caos in cui siamo piombati non possono essere scoperti, ma vanno costruiti. In altre parole siamo finalmente nudi di fronte alla nostra libertà.

Per questo non possiamo aspettarci che la ricerca "ci faccia volare in bocca delle colombe arrostate" belle e pronte per essere consumate. Dobbiamo, cioè, avere il coraggio di accettare il dubbio, anche se per esso non ci sembra che sia ancora possibile una risposta chiara. Ma soprattutto, non dobbiamo cadere nell'errore di misurare la verità delle teorie che saremo in grado di elaborare con il metro della loro utilizzabilità immediata, fermo restando il contesto nel quale pretendiamo di usarle. Questo particolare atteggiamento ci intrappola, senza

che ce ne accorgiamo, dentro i limiti della nostra vita sociale e ci impedisce di comprendere l'eventuale verità pratica di ciò che la teoria che intende trascenderli propone. Paradossalmente, proprio perché non vogliamo rinunciare alla nostra particolare libertà di desiderare quello che desideriamo e nel modo in cui lo desideriamo, piuttosto che farci educare dal mondo che abbiamo creato su ciò che è desiderabile, siamo costretti all'interno di un rapporto che ci impedisce di essere liberi e ci condanna a ripetere coattivamente delle pratiche che solo un'inutile sofferenza ci dimostrerà alla fine quanto sono inutili.

GLOSSE (AUTO)CRITICHE (2022)

L'introduzione al testo del 1984, che abbiamo riprodotto sopra, per quanto nient'affatto tesa a negare i problemi, poggiava, evidentemente, sulla convinzione che gli interlocutori fossero in grado di recepire l'appello che veicolava. Ma il fatto che nei quarant'anni successivi la problematica relativa alla necessità di spingersi oltre la politica keynesiana del pieno impiego, non abbia trovato ascolto, non entrando nemmeno marginalmente nel dibattito politico e culturale europeo, testimonia che quella convinzione era sbagliata.

Quale ostacolo veniva ignorato con quella formulazione? Il fatto che la società fosse molto più arretrata di quanto le conquiste attuate nella fase di ascesa del Welfare keynesiano spingevano a credere. Quelle conquiste non avevano cioè realmente inciso sulla struttura dell'individualità sociale. Nel corso degli anni sessanta e settanta era sembrato infatti che gli individui avessero finalmente elaborato un rapporto coerente con l'organismo sociale di cui facevano parte. Con il miglioramento delle condizioni di vita intervenuto attraverso l'imporsi del Welfare (pieno impiego, alimentazione adeguata, abitazioni decorose, istruzione di base, assistenza sanitaria, dissoluzione dei precedenti rapporti gerarchici favoriti dalla miseria, ecc.) l'individuo aveva sperimentato una liberazione dalle forze oppressive che fino a quel momento avevano gravato sulla vita collettiva. Egli era così giunto a credere di aver finalmente sviluppato un rapporto coerente con l'insieme della società. Ma questa credenza era frutto di un'ingenuità. Essa implicava infatti che, una volta "liberato" dai vincoli anacronistici

del passato, l'essere sociale dell'individuo potesse dispiegarsi non contraddittoriamente all'emergere dei nuovi problemi riproduttivi. Presupponeva così una plasmabilità dell'individualità che consentisse di concepire liberamente nuove forme di vita. Una plasmabilità che nella realtà non si è instaurata.

Quella credenza ha alimentato l'illusione che il cambiamento necessario potesse prender corpo con un atto di volontà collettiva. O che, comunque potesse essere facilmente imposto alla minoranza che si affidava ancora interamente alla cultura in via di dissoluzione. In realtà però tutte le conquiste passate sono state il frutto di sofferenze e di conflitti, sfociati in "parti" difficoltosi, appunto perché la maggior parte degli individui – quelli che gli inglesi chiamano i "common people" - non aveva e non ha alcuna idea della società nella quale è immersa. Ciò comporta una grandissima difficoltà a percepire coerentemente, o anche solo a intuire, l'evoluzione in corso. Per questo il modo di vita appena conquistato ha teso ogni volta a fissarsi come una forma della vita collettiva che finiva con l'essere sperimentata come insuperabile.

È probabile che il testo, che tendeva ad aggirare questa rigidità, invece di affrontarla, ha finito col restare inascoltato per il fatto di aver eluso questo problema sul problema. L'ipotesi che il lavoro – salariato e autonomo – potesse incontrare difficoltà ad essere riprodotto, lungi dal trasformarsi in un compito che incombeva sul sapere individuale e collettivo, ha finito con l'apparire come una sorta di "mistero", collocato in uno spazio mistico al quale il singolo non ha alcun bisogno di accedere, e che deve restare appannaggio di una ristretta cerchia di intellettuali e dei chierici che gestiscono la cosa pubblica.

L'esistenza di questo problema nell'ormai lunga vita dell'Associazione per la Redistribuzione del Lavoro, non fu ignorata e trovò un primo tentativo di elaborazione con la pubblicazione nel 1993 dell'Uomo

sottosopra (Manifestolibri). Ma evidentemente il momento favorevole era ormai trascorso. Forse anche il modo di svolgere il problema in quel testo, facendo riferimento ai travagli di due intellettuali come Claudio Napoleoni e Lucio Colletti di fronte alla crisi, non favorì una riflessione tra i pochi critici sopravvissuti al crollo del Muro di Berlino. A quell'evento avevamo cercato di dare una risposta problematica con il nostro *Dalla crisi del comunismo all'agire comunitario* (Editori Riuniti) dell'anno precedente. Ma il regresso dei progressisti su posizioni meramente difensive si dimostrò inarrestabile, con uno svuotamento di ogni prospettiva alternativa.

Non c'è bisogno di evocare il Marx del Diciotto Brumaio per riconoscere che il nostro tentativo interveniva "in contraddizione stranissima con tutto ciò che allora si poteva mettere in opera immediatamente, se si teneva conto dei materiali esistenti, del grado di sviluppo intellettuale della massa, nonché delle circostanze e dei rapporti dati".

Ma quarant'anni dopo siamo ancora a quel punto?

O possiamo sperare che la lunga disfatta abbiamo finalmente creato un'ambiente culturale nel quale "i fronzoli tradizionali, le illusioni, le idee e i progetti inconsistenti" vengano accantonati, e si possa affrontare seriamente il problema della difficoltà di riprodurre il lavoro, sbarazzandosi così di quei fantasmi dei rapporti borghesi che sono anacronisticamente sopravvissuti al radicale mutamento delle forze produttive sociali?

GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

2021

- Q. nr. 12/2021 – Ecologia e rapporti di produzione (3)
 - Q. nr. 11/2021 – Ecologia e rapporti di produzione (2)
 - Q. nr. 10/2021 – Ecologia e rapporti di produzione (1)
 - Q. nr. 9/2021 – L’evoluzione in corso: una tragicommedia di fantasmi
 - Q. nr. 7-8/2021 – Spiragli – Indizi della possibilità o impossibilità di un altro comunismo
 - Q. nr. 6/2021 – La controversia sui lavori socialmente utili
 - Q. nr. 5/2021 – Il pensionato furioso
 - Q. nr. 4/2021 – Tre documenti relativi ad un momento chiave (1983) dell’instaurarsi della crisi attuale
 - Q. nr. 3/2021 – La riduzione del tempo di lavoro sulle due sponde dell’atlantico
 - Q. nr. 2/2021 – Concentrarsi sui cocci del neoliberalismo o districarsi nel testaccio* della storia?
 - Q. nr. 1/2021 – Capire la natura della “Democrazia Economica” e individuare i suoi limiti
-

2020

- Q. nr. 9/2020 – Quale soggetto per la riduzione dell’orario di lavoro?
 - Q. nr. 8/2020 – L’assurdità dei sacrifici
 - Q. nr. 7/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte quarta)
 - Q. nr. 6/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 7)
 - Q. nr. 5/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 6)
 - Q. nr. 4/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 5)
 - Q. nr. 3/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 4)
 - Q. nr. 2/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 3)
 - Q. nr. 1/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 2)
-

2019

- Q. nr. 9/2019 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 1)
 - Q. nr. 8/2019 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte seconda)
 - Q. nr. 7/2019 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte prima)
 - Q. nr. 6/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (VI Parte)
 - Q. nr. 5/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (V Parte)
 - Q. nr. 4/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (IV Parte)
 - Q. nr. 3/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (III Parte)
 - Q. nr. 2/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (II Parte)
 - Q. nr. 1/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (I Parte)
-

2018

- Q. nr. 11/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (IV Parte)
- Q. nr. 10/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte/2)
- Q. nr. 9/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte)
- Q. nr. 8/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (II Parte)
- Q. nr. 7/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (I Parte)
- Q. nr. 6/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (IV Parte)

Q. nr. 5/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (III Parte)

Q. nr. 4/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (II Parte)

Q. nr. 3/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (I Parte)

Q. nr. 2/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (V Parte)

Q. nr. 1/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)

2017

Q. nr. 11/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)

Q. nr. 10/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)

Q. nr. 9/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)

Q. nr. 8/2017 – Oltre la crisi del Comunismo

Q. nr. 7/2017 – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere

Q. nr. 6/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Terza parte)

Q. nr. 5/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Seconda parte)

Q. nr. 4/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Prima parte)

Q. nr. 3/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)

Q. nr. 2/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)

Q. nr. 1/2017 – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi

2016

Q. nr. 10/2016 – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè

Q. nr. 9/2016 – 1. L'individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?

2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre

Q. nr. 8/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)

Q. nr. 7/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)

Q. nr. 6/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)

Q. nr. 5/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)

Q. nr. 4/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)

Q. nr. 3/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)

Q. nr. 2/2016 - La disoccupazione al di là del senso comune

Q. nr. 1/2016 - Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

Sinistra, un'idea worth spreading

Giovanni Mazzetti

Dieci brevi lezioni di critica dell'economia politica

La rivoluzione culturale per capire e affrontare la disoccupazione



Asterios

Biblioteca

